

La decisione dello scrittore: se i progressisti dovessero perdere lascerà gli Stati Uniti per trasferirsi in Italia. «Sarebbe troppo dura»

Safran Foer: «La sinistra non capisce chi sta male Ma ora temo violenze»

L'intervista



Biden non ha compiuto errori nella campagna elettorale, pensavo fosse un buon comunicatore



I democratici non hanno ancora capito cosa fa stare male le persone e gli elettori non hanno capito i democratici

«Mi sono svegliato ieri mattina pensando che noi, i democratici, fossimo in grande difficoltà. Poi via via ho capito che Joe Biden poteva ancora farcela. Ma, in ogni caso, non c'è stato il ripudio di Donald Trump in cui avevamo sperato».

In video dalla sua casa di Brooklyn, ricostruisce con realismo le ore decisive per il

destino degli Stati Uniti, e non solo, lo scrittore americano Jonathan Safran Foer, autore di romanzi bestseller come «Ogni cosa è illuminata» (2002) e di saggi come «Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi» (2019), editi in Italia da Guanda. «Fatta questa premessa — prosegue —, anche se Biden vencesse di un solo voto farebbe una differenza enorme. Se invece perdesse, sto pensando di lasciare l'America e trasferirmi proprio in Italia. Sarebbe troppo dura restare qui».

Trump ha parlato di «frode», tentato di screditare il voto per posta e lanciato l'offensiva legale. Che cosa si aspetta d'ora in avanti?

«È probabile che innescherà la battaglia legale. D'altra parte sono decenni che i repubblicani provano a sopprimere i voti. Quelli dei non bianchi, dei poveri, di chi è in carcere. Lo hanno fatto in maniera sottile, ridisegnando ad esempio i distretti elettorali, mentre Trump lo fa in modo scoperto. Ma non temo tanto una dittatura, piuttosto la violenza. Nonostante il voto si sia svolto senza scontri, è un rischio reale. Se gli elettori sono indotti a pensare che il loro voto non conta, che il risultato è un furto, è difficile che finisca in modo pacifico».

Biden era dato per favorito. Se anche vincerà, come spiega la tenuta di Trump?

«L'America è piena di grandi persone, ma non è una grande democrazia. In sette delle ultime otto elezioni presidenziali il voto popolare è stato vinto dai democratici, così come sta accadendo con Biden. Uno dei problemi è il nostro sistema elettorale, che

riguarda anche il Senato».

Non pensa ci sia altro?

«Sì, sebbene io faccia molta fatica a capirlo. C'è qualcosa di psicologico. Il successo di Trump quattro anni fa è più facile da spiegare: aveva una tale carica di diversità che gli americani possono averci sperato. Ma adesso lo abbiamo visto in azione. I suoi elettori sono vari: dai ricchi che lo votano per questioni di tasse a chi lo sceglie per un singolo tema che ritiene cruciale, come gli anti-abortisti, fino alle persone povere con poche possibilità di ascesa, che pure lo vedono come una sorta di mito, un vincente, e finiscono per esprimersi contro i propri interessi. Probabilmente i democratici non hanno ancora capito che cosa fa stare così male queste persone. E questi elettori non hanno capito i democratici. Tra i liberal mancano forse buoni messaggeri e comunicatori. Kennedy e Obama lo furono».

In tempi di rabbia contro l'establishment, Biden, 77 anni, per 47 senatore, per 8 vice di Obama, era il miglior candidato?

«Non ha compiuto errori nella campagna elettorale, inclusa la scelta di Kamala Harris. E pensavo fosse anche lui un buon comunicatore, ma evidentemente non abbastanza per una vittoria schiacciante. Detto questo, non so se Bernie Sanders avrebbe persuaso gli elettori del Midwest. In un periodo triste come quello che stiamo vivendo, segnato anche dal Covid, un candidato che incarna stabilità, affidabilità, correttezza, è una buona scelta. E poi dobbiamo fare i conti con le figure che realmente abbiamo».

Non ci sono o faticano a emergere?



«Dopo Obama non è semplice trovare qualcuno come lui e i democratici vivono un po' nella sua ombra. Ma non penso sia questo il problema. Il Paese sta cambiando: ci sono sempre più persone che si trasferiscono in città, che studiano, e nel giro di dieci anni saranno di più gli americani non bianchi. Sono gli ultimi sussulti dei repubblicani ma certo bisogna stare attenti a cosa accade nel frattempo».

Quanto ha pesato alla fine il fattore Covid-19?

«Meno di quanto si immaginasse. Da una parte c'è la fatica delle persone a credere alla gravità della situazione. Dall'altra la pandemia innesca la paura di stare male, ma anche quella degli effetti economici. C'è chi teme che la maggiore fiducia di Biden nella scienza, e quindi più restrizioni, finirebbe per danneggiarlo. Ma con la crisi sanitaria non c'è benessere».

Quale eredità lascia la prima presidenza di Trump?

«Ha distrutto tante norme che ci univano. Ha nominato una giudice della Corte Suprema allo scadere del mandato, ha svuotato il principio di verità nell'informazione, con conseguenze ancora più gravi nell'era dei social, ma anche, semplicemente il senso della correttezza. Quando Trump ha tenuto il discorso sullo stato dell'Unione, Nancy Pelosi ha stracciato la sua copia del testo. Non credo l'avrebbe fatto se non si fosse arrivati a un livello così basso dello scontro. Vent'anni fa George W. Bush e Al Gore finirono al riconteggio ma non si temeva un esito così fuori controllo».

Alessia Rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



● Jonathan Safran Foer, 43 anni, è uno scrittore e saggista Usa

● Tra i suoi libri «Ogni cosa è illuminata», (2002), «Eccomi» (2016), editi da Guanda